

«Non privatizziamo Fincantieri»

Alberto Burgio*

«Costruiamo belle navi. Lasciateci continuare». Si conclude così l'appello dei lavoratori Fincantieri a Prodi, un grido di allarme e un atto di accusa che il governo farebbe bene ad ascoltare prima che sia troppo tardi. 9250 dipendenti più altri 18-20mila lavoratori dell'indotto sparsi in una decina di cantieri tra Monfalcone e Palermo, Castellammare di Stabia, Ancona e Trieste. Questa è Fincantieri: 30mila persone, che oggi rischiano il lavoro per una vicenda emblematica di questo paese.

Con buona pace di chi teorizza l'impossibilità che l'industria pubblica vada bene, Fincantieri (controllata dal Tesoro) funziona alla grande. Detiene quasi il 60% degli ordini mondiali nella cantieristica, e il 43% del mercato delle navi da crociera. Dal 2005 al 2006 ha registrato un incremento degli ordinativi di circa il 40%. Deve costruire 14 nuove navi: la sua diretta concorrente - la finlandese Aker - appena 9.

Insomma, un gioiello. Ma la nostra «classe dirigente» che fa? Ne programma la trasformazione in un business finanziario che rischia di decretarne in tempi brevi la liquidazione. È da tempo che ci provano. «Testardamente», come ha rivendicato il sottosegretario Letta. Sin dagli Novanta, da quando ministro del Tesoro era Piero Barucci, si parla di quotarla in borsa, il che significherebbe darla in pasto alla speculazione. Con le navi non si fanno profitti facili e veloci. Per ben che vada (ed è appunto il caso di Fincantieri), si ha una redditività del 2%, roba da ridere per chi si arricchisce con le plusvalenze. Questo significa (il governo lo sa e lo dichiara) che andare in borsa prelude alla frammentazione e liquidazione dell'azienda.

Ci provano da anni e finora non ci sono riusciti. Anzi hanno sempre promesso che non lo faranno. Fino allo scorso marzo, quando -

smentendo se stesso - il viceministro dei Trasporti De Piccoli ha dovuto ammettere che il governo intende quotare in borsa il 49% delle azioni. Ancora in novembre, incontrando i sindacati e i sindaci delle città che ospitano i cantieri, giurava il contrario. Chissà che cosa gli ha fatto cambiare idea nel giro di quattro mesi.

Così, da una parte ci stracciamo le vesti per il declino industriale italiano, dall'altra disperdiamo il nostro patrimonio con operazioni disennate (vedi Alitalia) che regaleranno ai concorrenti esteri quote di mercato e che faranno la gioia degli speculatori immobiliari, interessati alle aree oggi occupate dai cantieri. E i 30mila lavoratori? Interessa a qualcuno a che sorte andranno incontro? A giudicare dalla grande stampa, no. In compenso, la Fiom ha messo in rete (www.fiom.cgil.it) un libro bianco sulla vicenda. È una lettura interessante che raccomandiamo caldamente a chi voglia intendere come funziona l'Italia di là dalle retoriche ufficiali e dalle promesse da marinaio.

Lunedì, a Palazzo Chigi, il governo ha ricevuto i sindacati, che gli hanno chiesto di ripensarci. Di evitare un errore che sferrerebbe l'ennesimo colpo all'apparato industriale del Paese. Domani i cantieri si fermeranno 8 ore per uno sciopero proclamato dal coordinamento nazionale della Fiom. In quell'occasione saranno consegnate migliaia di firme di operai, tecnici, dirigenti di Fincantieri, e di sindaci, amministratori e politici. Sarà un ultimo avvertimento. Non ascoltarlo non sarebbe, a questo punto, soltanto prova di sordità. Ove non cambiasse rotta, il governo si assumerebbe una gravissima responsabilità della quale, prima o poi, dovrà inevitabilmente rendere conto.

*Deputato di Rifondazione comunista - Commissione Lavoro della Camera

